

DAMIANO MODENA
I giovani davanti al Dio che chiama
Relazione al Convegno diocesano dell'Archidiocesi di Chieti-Vasto
(Chieti, 1 Settembre 2018)

Come Neve

*Neve, insegnami tu come cadere
nelle notti che bruciano a nascondere ogni mio passo sbagliato
e come sparire senza rumore scivolare nel corso degli anni
e non pesare sul cuore degli altri ma...
...ma non è semplice non sentire il silenzio che c'è
qui non è facile guardare il cielo stanotte.
Perché quello che sono l'ho imparato da te, tu che sei la risposta
senza chiedere niente, per le luci che hai acceso a incendiare l'inverno
per avermi insegnato a cadere.
Come neve, come neve.
Neve, imparo da te che sai come fare a coprire le nostre distanze,
a cancellarne anche solo un momento le tracce.
Non è semplice, non sentire il silenzio che c'è.
Qui non è facile guardare il cielo stanotte.
Perché quello che sono l'ho imparato da te,
tu che sei la risposta senza chiedere niente,
per le luci che hai acceso a incendiare l'inverno
per avermi insegnato a cadere, come neve
come neve, come neve, come neve.
Neve insegnami tu come cadere.
(Giorgia, Mengoni)*

“Neve” è il nome proprio di una particolare precipitazione atmosferica di acqua allo stato solido, sotto forma di minuti cristalli ramificati o agglomerati in fiocchi di ghiaccio leggerissimi a causa della temperatura prossima allo zero¹. Solo l'incrocio di una serie di condizioni climatiche offre, in certi momenti dell'anno, questo spettacolo meraviglioso che ancora spalanca gli occhi di grandi e piccoli. Uno stupore che incanta e unisce. Senza precise condizioni climatiche l'acqua che scende dal cielo è semplicemente acqua. Più o meno intensa a seconda del carico delle nuvole, del calore che vi si oppone, delle correnti che le attraversano. Voi potete sostituire il nome proprio “neve” a questo testo meraviglioso di Mengoni e Giorgia, con il nome proprio di chi amate, con il termine “vita”, con il termine “amore”, ve ne suggerirò anche un altro alla fine.

La neve insegna (“neve insegnami tu”), la neve insegna oltre che stupire, insegna come il vostro Vescovo, come faceva il cardinale Martini a Milano ormai sedici anni fa. Insegnare significa scrivere dentro, lasciare un segno. In effetti non sono molti quelli che sanno insegnare, molti parlano, tanti urlano, qualcuno tace ma sono pochi quelli che ci segnano dentro, che segnano nel fondo del cuore parole indelebili, qualche volta basta un gesto uno sguardo per parlare. Basta stringere una mano per capire la storia intera della persona che la

¹ Cfr., *Neve*, in D'Anna G., *Dizionario Italiano Ragionato*, Ed. G. D'Anna-Sintesi, Messina 1987.

porta con sé. A me lo ha insegnato una amica cieca dalla nascita. Lei non può giudicare l'aspetto esterno ad un primo incontro, non lo vede. I calli, la lunghezza delle dita, l'entità della stretta, la lunghezza della stretta parlano per un cieco, rivelano parte della storia dell'altro. Le mani di uno studioso accarezzano i libri, girano le pagine in modo tutto particolare, unico.

Martini da giovane studiava papiri, rotoli, pezzi di carta così fragili che basta il sudore dei polpastrelli o un movimento incauto sul foglio per fare danni economici e culturali incalcolabili. Non cerca nei testi antichi chimere, sogni. Cerca risposte, come voi, come nei gruppi in cui sarete divisi tra un po'. Perché credere, in cosa credere, come credere? Quando sono davanti a due strade che vanno in direzione opposta o a due persone che mi fanno proposte opposte, cosa scegliere? "Vorrei tanto aiutare tizio o caio" diciamo noi, vorrei fare il volontario, entrare in quel gruppo, sostenere i miei o salvare il mondo, ma come faccio io che non valgo niente, che sono brutto, che divento rosso solo se qualcuno mi guarda? Io che non riesco a svegliarmi in tempo per non arrivare in ritardo a scuola, che vorrei nascondermi in camera per il resto della vita solo se qualcuno mi guarda storto, io che mando le faccine perché sono senza parole, come faccio a superare tutti insieme questi burroni? Queste in sintesi le domande dei gruppi cui forse non avremo risposte nemmeno oggi. Intanto, visto che pare non sia possibile evitare di cadere, proviamo a cadere bene: "neve insegnami tu come cadere".

1. *Difficoltà di credere ovvero "non è facile guardare il cielo stanotte".*

Dice Martini in *Le tenebre della Fede (Teresa di Gesù bambino)*: "Ci aiuta a riflettere l'esperienza di Teresa di Lisieux; di lei sono stati letti alcuni brani significativi che contengono espressioni del tutto simili a quelle di Gesù nel Getsemani. Ad esempio, la dove si parla di: "nebbie che mi circondano, penetrano nell'anima", di "tormento che raddoppia". Dove si dice: "non voglio continuare a scriverne, temerei di bestemmiare". E ancora: "Tenebre sempre più fitte, non per qualche giorno, non per qualche settimana". (...) Vorrei riportare anche un passo della lettera di Paolo ai Romani dove l'apostolo usa un vocabolario simile (...): "Vorrei essere io stesso maledetto da Dio, separato da Cristo, se ciò potesse aiutare i miei fratelli, quelli del mio stesso popolo" (Rm 9,3). Siamo probabilmente davanti ad esperienze analoghe che mi sembra di poter qualificare con la parola lacerazione: come una violenta divisione interna, qualcosa che si spacca dentro, tristezza che nasce da una situazione di traumatico strappo interiore, di violenta tensione. (...) È la sofferenza di chi si sente unito con Dio e non può mettere in discussione questo vincolo, ma nello stesso tempo si sente solidale con l'uomo, con i propri fratelli, con le persone di cui condivide fino in fondo la sorte, le speranze, le angosce. (...) Lacerazione di solidarietà con gli uomini, soprattutto con i più abbandonati, con i più sofferenti, con coloro che maggiormente vivono l'oscurità e il non-senso della vita. (...) Ogni cristiano autentico è chiamata a entrare nell'esperienza di Gesù nel Getsemani e sulla croce, nell'esperienza di Teresa di Lisieux. (...) Non c'è vocazione matrimoniale senza capacità di assumere come proprie le sofferenze dell'altro, di uscire da se stesso, dalla propria univocità. (...) Non c'è vocazione religiosa o sacerdotale se non uscendo da sé, dalla propria torre d'avorio. (...) L'anima di ogni vocazione è dunque il lasciarsi coinvolgere pienamente nella dinamica che comprende, da una parte, Dio, la sua assolutezza, la sua indivisibilità e, dall'altra, la storia e tutto ciò che essa ci richiede. (...) Spesso una famiglia in crisi è frutto della mancata esperienza di coinvolgimento: ognuno si fa il proprio mondo e non si lascia coinvolgere in quello degli altri né tanto meno dal disegno

di Dio. Lo stesso può dirsi per la scuola, il lavoro, la parrocchia, il gruppo”². Ci sono delle notti in cui è davvero difficile guardare il cielo e noi d’istinto vorremo cancellarle dalle nostre agende, mentre Martini ci dice una cosa incredibile, esse sono preziose. Di più: sono necessarie. “Certe notti...” cantava Ligabue ai miei tempi, quelle in cui si perde l’orientamento proprio perché non si riesce a guardare il cielo, sono necessarie al fine di aprirsi agli altri. Sembrano notti infedeli, incredule, atee ed invece Il Cardinale dice ai suoi giovani che sono le notti di una doppia impossibile fedeltà.

2. *Le scelte di vita ovvero “tu che sei la risposta senza chiedere niente”*

Uso una lectio del Cardinale Martini dal titolo *Uscire dalla paura e fidarsi di Gesù*. Il testo biblico di riferimento è quello della tempesta sedata (Mc 4,35-41). Egli invita a fare attenzione ai particolari, a dividere i momenti dell’azione a leggere anche ciò che prepara una azione. “”In quel medesimo giorno, verso sera, disse loro: ‘passiamo all’altra riva’. E, lasciata la folla, lo presero con sé così com’era, nella barca. C’erano altre barche con lui” (vv. 35-36). La circostanza di tempo è descritta dalle parole: “in quel medesimo giorno”. Quale giorno? Quello delle parabole, in cui Gesù aveva parlato di certe realtà che ora fa sperimentare ai suoi discepoli. (...) La sera è il momento in cui si vorrebbe stare tranquilli, nella intimità nella pace. Ma Gesù dice loro: “Passiamo all’altra riva”. Mentre i discepoli vorrebbero riposarsi sugli allori, senza dover prendere decisioni coinvolgenti, il Signore li costringe a cambiare luogo. L’evangelista aggiunge: “lo presero con sé, così com’era, nella barca”. Forse, sta ad indicare che Gesù era molto stanco. (...) Il fatto centrale viene descritto come tempesta. Poi l’evangelista ci dice il modo in cui lo vive Gesù: “Egli se ne stava a poppa, sul cuscino e dormiva”. Infine, come lo vivono gli apostoli: “Allora lo svegliarono e gli dissero: ‘Maestro, non ti importa che moriamo?’”. (...) C’è un fatto strano: perché Gesù dorme? La barca doveva avere una certa copertura in poppa e lui si era rannicchiato la sotto dove le onde non si sentono; dorme su un guanciale perché è sfinito dalla stanchezza e non si accorge di nulla. (...) I discepoli lo svegliano con una parola di rimprovero (...) sembrano dire: “Non solo non ti comprendiamo, ma non possiamo capire come mai tu, in questa situazione, continui a dormire”. (...) Siamo arrivati al momento culminante del brano: “Destatosi, sgridò il vento e disse al mare: ‘Taci, calmati!’ Il vento cessò e vi fu grande bonaccia” (v. 39). (...) Rimprovera il vento, fa quasi un esorcismo contro un potere malvagio che viene affrontato direttamente. (...) Nell’istante in cui Gesù è alle prese col vento e col mare noi dobbiamo vederlo alle prese con tutto ciò che è potenza avversa all’uomo. (...) Ciò che dobbiamo capire è che la paura dei discepoli non è soltanto paura fisica, timidezza, ma è la paura di fidarsi di Gesù. I discepoli hanno paura di fidarsi di Gesù fino in fondo e ritornano a calcolare sulle proprie forze; però si accorgono di non farcela e scoppia la paura. Prima di allora non l’avevano sperimentata: avevano detto di “sì” al Signore mettendosi fra i suoi uditori, con Giovanni il Battista; poi un altro “sì” a Gesù quando lui stesso aveva proposto: “venite dietro di me”. Tuttavia, è a questo punto della loro vita che vengono messi alla prova, a una prova seria. Il loro “sì” non era profondamente radicato ed era necessario che fosse scosso e setacciato dalla tribolazione. Perché ogni “sì” della vita, ogni “sì” che vuol essere serio (a Gesù, ad un amico, ad una donna, ad un uomo, ad un impegno coraggioso) deve saper passare attraverso la prova, qualunque sia: la fatica, la derisione, lo scherno, la solitudine, la non approvazione degli altri. Dobbiamo

² Martini C.M., *La Scuola della Parola*, ed. Bompiani, Firenze 2018, 273-277.

saper entrare nella turbolenza della paura. (...) Paura e fiducia non stanno insieme. Paura ed incredulità sono l'inadeguata comprensione della storia nascosta del Regno di Dio"³.

Ancora, bagaglio previo di fronte alle scelte di vita è saper *Affrontare la contestazione*. È il titolo di una intera serata passata con i giovani in cui commenta Mc 6,1-11. Il testo racconta di un Gesù contestato proprio a casa sua, tra i suoi: "Quante volte – dice – ho ascoltato dai ragazzi le loro difficoltà a vivere l'ambiente della scuola o del lavoro da cristiani, oppure la difficoltà a perseverare nella vita di oratorio a causa delle opinioni dei compagni sulla fede o sulla pratica cristiana. (...) La prima caratteristica del coraggio cristiano viene dall'aver qualcosa dentro; le parole che si dicono non sono frutto di una lettura, di una predica ascoltata, bensì parole vissute, parole diventate proprie attraverso la fede. È fondamentale lo stare con Gesù, il contemplare in silenzio il suo Vangelo. Nell'episodio di Marco la gente passa subito dall'ammirazione alla critica e alla diffidenza. "Non è costui il carpentiere, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Josès, di Giuda e di Simone?" (v.3). La gente ha ormai un giudizio su Gesù: è un povero uomo come tutti gli altri, da lui non può uscire nulla di nuovo. (...) Emerge qui la stupidità dei giudizi che vengono dati nella presunzione di criticare la nostra fede, intrappolando la nostra autenticità e impedendoci di crescere. (...) Gesù innanzitutto reagisce con stupore doloroso, con meraviglia sofferta e cerca una ragione: "Disse loro: 'un profeta non è disprezzato che nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua'" (v.4). Dandosi una ragione, Gesù ridimensiona i giudizi negativi, se li scrolla di dosso, se ne libera e continua come prima e più di prima. (...) Gesù contestato non si è rinchiuso in se stesso, ma ha moltiplicato il suo agire"⁴. La paura tradotta verbalmente è urlo nel migliore dei casi, è silenzio vuoto nel peggiore. Di certo non è domanda, né sa chiedere risposta. È solo uscendo dalla paura, dai giudizi negativi, che il silenzio si fa domanda e in esso arriva anche la risposta: "*perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno prima ancora che gliele chiediate*" (Mt 6,8). Tu che sei la risposta senza chiedere niente.

3. *La partecipazione ovvero come "non pesare sul cuore degli altri"*.

La meravigliosa preghiera di Paolo che si trova all'inizio della lettera ai Filippesi recita così: "*Ringrazio il mio Dio ogni volta che mi ricordo di voi. Prego sempre con gioia per voi in ogni mia preghiera a motivo della vostra cooperazione al Vangelo dal primo giorno al presente. E sono persuaso che Colui che ha iniziato in voi quest'opera buona la porterà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù*" (Fil 1,3-6). Commenta Martini: "Il testo greco, in realtà, ha una espressione più breve e più pregnante: "a motivo della vostra comunione al Vangelo" della vostra *Koinonìa* al Vangelo. Cosa significa? (...) Certamente è la pronta accoglienza che i cristiani della città greca di Filippi hanno fatto all'annuncio del Vangelo. Filippi è la prima città che Paolo incontra nel suo ministero di evangelizzazione in Grecia. Tuttavia, come appare dal testo, oltre che di accoglienza si tratta proprio della partecipazione di questi laici all'opera di diffusione del Vangelo. Non sappiamo che cosa abbiano fatto di preciso perché i dati storici sono scarsi ma conosciamo qualche episodio commovente. Paolo incomincia la predicazione nella sinagoga di Filippi dove era sconosciuto a tutti: parla probabilmente con trepidazione e con timore. Ed ecco, dice il racconto degli Atti: "c'era là ad ascoltare una donna" (At 16,14). Si chiamava Lidia, veniva dall'asia minore e commerciava in porpora, aveva una piccola industria ed essendo la porpora molto preziosa, probabilmente aveva delle possibilità economiche. Il libro degli Atti continua raccontando che il Signore le

³ *Ib.*, 606-610.

⁴ *Ib.*, 614-619.

apri il cuore e la donna si fece battezzare con tutti i suoi familiari e poi fin dal primo giorno si prese cura del gruppo dei missionari. (...) la prima evangelizzata ed evangelizzatrice è una donna. L'Apostolo stesso, nell'ultimo capitolo della lettera ai Filippesi, menziona i collaboratori e i primi sono ancora due donne: "Esorto Evodia ed esorto anche Sintiche che hanno combattuto per il Vangelo insieme con me" (4,2-3). (...) La comunità di Filippi nasce verso l'anno 50-51 e scrivendo ai Filippesi dopo alcuni anni, l'Apostolo ricorda ancora con commozione quella gente semplice, che si è buttata con il coraggio tipico della "prima ora". (...) Nelle lettere paoline troviamo altri meravigliosi ringraziamenti per i laici, per la risposta della comunità. C'è il bellissimo passo della seconda lettera ai Corinti là dove l'apostolo scrive: mi avete fatto soffrire, ho temuto per voi, sono stato in ansia, però Dio, che consola gli afflitti, mi ha consolato con la venuta di Tito il quale mi ha raccontato che voi avete fatto progressi, che camminate bene, che siete addolorati per ciò in cui avete mancato e che il vostro affetto per me è immutato e così la mia gioia si è ancora accresciuta (cf. 2Cor 7,6-7). Paolo viveva come sue le sofferenze e le gioie dei suoi collaboratori. (...) Paolo è riempito da questa forza di collaborazione, ne è nutrito interiormente e il pensiero che la gente gli sia stata vicina nelle sue preoccupazioni apostoliche lo rende certo che gli sarà vicina anche per il futuro"⁵. Martini continua dicendo di provare la stessa gratitudine di Paolo per chi ha collaborato con lui a Milano e aggiunge che questo è l'unico modo di partecipare alla vita della Chiesa, alla missione. Partecipare alla vita dell'altro ed esserne grati è l'unico modo per non pesare sul suo cuore. Noi pesiamo ai cuori quando siamo trascinati da essi, quando ci aggrappiamo a peso morto. Partecipare è invece vicinanza attiva, collaborativa, non gravità che tira il cuore dell'altro verso il basso, ma "ala" per sostenerlo nel "volo".

4. *La fragilità ovvero "per avermi insegnato a cadere"*

Nel Salmo 6 – dice Martini – "c'è un uomo in uno stato di grande prostrazione interiore ed esteriore che si sente come abbandonato da Dio e grida a lui per questo stato di abbandono. Questa è la sintesi del Salmo: un uomo nella prostrazione fisica e morale, che attraverso lo sfogo libero del cuore a Dio, che sente adirato contro di sé, chiede di essere liberato dai nemici e riceve la parola di salvezza. (...) I nemici nei salmi ricorrono molto spesso, ma sono sempre figure un po' vaghe, un po' evanescenti; non hanno una forma, un volto preciso, però sono sempre uomini senza Dio. Sono segno dell'impossibilità del mondo di vivere senza amore e senza lode; sono il segno del male, della conflittualità in cui cade l'umanità quando la dimensione della lode gratuita viene meno. Sono il segno della mancanza di verità, del predominio della violenza, del fanatismo, là dove la lode, e quindi il senso del gratuito e dell'alterità, non sono più coltivati. Sono la situazione dell'uomo in un mondo egoista, in cui ciascuno si fa nemico dell'altro preoccupato solo di sé. (...) La preghiera della sofferenza è la preghiera di chi, vivendo coscientemente le proprie sofferenze, le proprie miserie, le miserie e le sofferenze dei propri amici, di coloro che ama e le sofferenze del mondo le propone a Dio liberamente con cuore fiducioso. La preghiera della sofferenza è purificatrice, trasforma chi prega. (...) Qual è l'oggetto reale della preghiera della sofferenza? È tutto ciò che toglie la vita, tutto ciò che diminuisce l'uomo, tutto ciò che lo contrasta. E qui cogliamo anche il senso di quello che potremmo chiamare la dignità della protesta. (...) Il salmo sottolinea la dignità della protesta che individua il male fino in fondo, non si ferma alle cause esteriori, non si accontenta di gridare, ma scopre l'origine del male fino in fondo"⁶. Come il fiocco di neve

⁵ *Ib.*, 505-508.

⁶ *Ib.*, 195-202.

che mentre si adagia piano sulla terra ci insegna che c'è modo e modo di cadere. Che se non è possibile non cadere, si può imparare *come* cadere senza sfracellarsi rendendo più "pulito" il mondo attorno a noi. "In questa macerazione della preghiera di sofferenza l'uomo avvilito e sfiduciato è giunto alla certezza che Dio è con lui. Questa certezza gli cambia la visuale dell'esistenza. I nemici non sono più nemici; tutto ciò che gli sembrava ostile ora gli appare diverso. Più nulla può nuocere alla sua dignità, perché egli stesso si vede capace di vedere la realtà con occhi nuovi e di superare le difficoltà con entusiasmo rinnovato. È l'uomo sofferente, interiormente cambiato, che guarda in faccia alla sua malattia, alla sua solitudine in maniera non più distruttiva, ma creativa; in una capacità di ricostruire il senso di ciò che prima gli appariva senza sbocco"⁷. Questo mi sembra il cuore, il centro, la sostanza della nostra giornata insieme. Qui, su questo versante delle cose, della vita, del dolore, dell'amore, del credere si gioca tutto. Individuare tutto ciò che diminuisce l'uomo, tutto ciò che lo contrasta e metterlo in forma di preghiera e quindi di relazione, cambia l'uomo e la sua ottica. Ciò che prima era caduta mortificante e morta, ciò che prima era "grandine", ora diventa un "posarsi leggero", soffice. La grandine copre come la neve, ma la differenza sta sotto. Sotto la grandine tutto è disfatto, frantumato. Sotto la neve - come ebbe a dire Martini dopo una copiosa nevicata - Pane. Grazie per avermi insegnato a cadere come neve.

5. *A confronto con le relazioni ovvero "come fare a coprire le nostre distanze"*.

Qui tento un azzardo. Scelgo come testo di riferimento un incontro tra Martini e dei giovani particolari, già segnati, già caduti: i detenuti. L'incontro avviene in carcere e si intitola *Seminare i fiori anche in terra arida*. La scelta del passo evangelico gli viene dalla lettera proprio di un detenuto che ci vedeva pochissimo e che temeva il peggio di lì a poco. Martini entra in carcere con la pagina evangelica del cieco nato (Gv 9,1-41) motivandola con queste parole: "La scena descritta richiama quanto accade a noi nella vita. In tante circostanze, gioiose o dolorose, dobbiamo fare i conti con qualcuno che incontriamo, mentre ci sono vicini, almeno idealmente, i nostri genitori, gli amici, persone cioè che ci comprendono e anche persone che sono contro di noi, che ci avversano"⁸. Spiega che la guarigione del cieco da parte di Gesù non è "soltanto fisica, ma dell'illuminazione della mente, per cui è cambiata anche la vita morale, spirituale, umana dell'ex cieco; egli è diventato un altro uomo perché, ora che crede, sa dove va, sa di chi fidarsi, sa qual è il suo destino. L'essere diventato vedente non gli aveva recato grandi vantaggi: infatti, mentre da cieco poteva chiedere l'elemosina, da vedente non può più farlo, deve mettersi a lavorare fuori dalla sua comunità e dunque ha perso qualche vantaggio materiale. (...) Per quali tappe passa il cammino dalla cecità alla luce?

La prima tappa si chiama obbedienza. Gesù prende il cieco, gli mette del fango sugli occhi (una cosa abbastanza rara) e gli dice: v'è a lavarti. L'uomo che potrebbe protestare ha fiducia e obbedisce. Si parte dunque da un atto di fiducia verso qualcuno che si ritiene capace di fare qualcosa di bene, da un atto di fiducia in una persona buona. La seconda tappa si chiama onestà, sincerità. Quando infatti l'uomo sente dire che Gesù non era da Dio, ma era un peccatore, potrebbe rispondere per opportunismo: "io non so chi sia, non mi interessa, mi basta aver riacquistato la vista". (...) In realtà egli fa un atto di grande coraggio e proclama: "per me è un profeta e voi potete dire quello che volete". È un atto di onestà intellettuale, di sincerità, molto importante. La terza tappa si chiama vincere la paura del giudizio altrui (vi ricordo che sta dicendo queste cose in carcere). Leggiamo al versetto 28 che l'uomo fu

⁷ *Ib.*, 203-204.

⁸ *Ib.*, 773.

insultato e poi gli dissero: “tu sei suo discepolo noi siamo discepoli di Mosè. E lo cacciarono fuori”. Egli ha dunque il coraggio di sopportare qualche forma di persecuzione per la propria fede. La quarta tappa è la proclamazione vera e profonda della fede: “Io credo Signore!”. (...) Può essere utile vedere i momenti del cammino contrario, quello verso la cecità, quello discendente.

Nell’episodio evangelico scopriamo una categoria di persone interessante: i vicini: “i vicini, che lo avevano visto quando era mendicante, dicevano: ‘Ma non è quello che stava seduto a chiedere l’elemosina?’. E alcuni dicevano: ‘È lui!’; altri: ‘No, ma gli assomiglia’. Egli però diceva: ‘sono io!’”. I vicini rappresentano coloro che vedono e però non vogliono avere noie. C’è molta gente che si comporta così: so bene come stanno le cose ma preferisco starmene fuori. C’è poi la categoria dei parenti, che non fanno davvero una bella figura, perché dicono: “Sì, era cieco, adesso ci vede e lo constatate voi stessi, noi comunque non c’entriamo, non ne abbiamo colpa”. I parenti sono le persone che vedono e non vedono, che sono sempre un po’ nella nebbia, non avendo il coraggio di esprimere una opinione, volendo restare tranquilli. Hanno paura delle conseguenze dei loro gesti. Una terza categoria è quella dei nemici, degli avversari che fin dall’inizio negano l’evidenza: “non può essere come dici, perché l’uomo che ti avrebbe guarito è un peccatore”. I nemici sono persone non smosse mai da nessun argomento e che quando non hanno più argomenti passano ai pugni, alla violenza. È un modo per diventare ciechi, rifiutando i fatti, respingendo la fede a ogni costo. (...) Ho tenuto – dice Martini – per chiusura della nostra riflessione i primi cinque versetti del brano, la dove gli apostoli chiedono a Gesù: “Rabbi, quest’uomo è cieco; chi ha peccato, lui o i suoi parenti?”. Si suppone dunque che se uno ha una disgrazia, una malattia significa che ha delle colpe e perciò sono affari suoi, deve vedersela lui; così pure se le colpe le hanno i genitori. Noi oggi diremmo: “È colpa della società!”. Ma Gesù risponde: “non ha importanza sapere chi ha peccato; pur se nessuno avesse peccato, ciò che conta è la guarigione di quest’uomo”. Spesso noi siamo portati a ritrovare le cause delle cose sbagliate del mondo, per poi concludere: “lo sbaglio non è mio, bensì degli altri, della società”. Potrebbe essere vero, però l’importante è che si compiano le opere di Dio, cioè che i malati guariscano, che i ciechi vedano, che gli smarriti credano, che gli scoraggiati riprendano coraggio, che i disperati siano consolati. Come posso io far nascere del bene da situazioni sbagliate? Quale bene posso seminare in una terra arida qual è quella del nostro mondo? Perché anche nella terra più arida, nel deserto, si possono seminare fiori”⁹.

Per tornare alla nostra canzone di oggi il “deserto” sono le “nostre distanze” che ci separano, le distanze che abbiamo messo noi o che ci hanno imposto gli altri. Il deserto è lo spazio arido, secco, bruciante dei nostri silenzi. Ciò che ci rende progressivamente ciechi, anche perché si ritiene che non ci sia nulla da vedere. Martini dice ai detenuti, piantate voi fiori anche nella terra arida che vi hanno reso attorno o che avete diserbato voi. Tornate a piantare fiori nel deserto.

Andando verso la fine vorrei attirare l’attenzione su come il Cardinale Carlo Maria Martini interagisse per lunghe ore con gruppi di anche, cinque, diecimila giovani ottenendo silenzi lunghissimi da parte di tutti. Anzitutto non cadeva mai nella trappola degli stereotipi che si nascondono dietro le parole. Per lui la parola “giovane” non equivaleva a “inesperto”, “fannullone”, “incapace”, “frivolo”, “strano”, “superficiale”. Avere davanti cinquemila

⁹ *Ib.*, 775-780.

persone sotto i trent'anni per lui era “futuro”, “forza”, “sogno”, “Idealità”, “assenza di compromesso”, “bellezza” nel senso più ampio e profondo del termine. Martini parla a giovani uomini e donne offrendo loro strumenti intellettivi, esistenziali e spirituali perché ciascuno faccia scelte libere e difficili. Non semplificava mai ciò che è complesso. Cioè non metteva mai acqua nel vino. Piuttosto, come i migliori sommelier, sapeva descrivere le varianti e le sfumature e i retrogusti, dei problemi quotidiani, dei dubbi, della complessità del presente. Non era geloso delle proprie conoscenze e dei propri metodi di discernimento, ma li insegnava a tutti perché tutti imparassero a riconoscere un buon vino da uno meno buono. Non aveva la presunzione che tutti diventassero come lui, ma offriva a ciascuno gli strumenti per diventare pienamente sé stesso. Sapeva che l'uomo diventa sé stesso quando esce da sé e incontra l'altro per davvero. Sapeva che è il confronto con l'altro che ci dice chi siamo e per “altro” intendeva anche Dio. Ma non forzava mai la mano, lasciava ai giovani tutto il tempo necessario perché muovessero di propria volontà il primo passo. Sapeva che Dio sa attendere, ben oltre la nostra giovinezza. Che se non ti aiuta ad evitare le cadute è perché ha qualcosa di più importante da insegnarti e cioè “come cadere”. Come neve...